

PUNTO DI VISTA

36 centesimi

Il mese scorso da queste stesse pagine sottolineavamo come molto spesso le piccole imprese italiane non vedano affatto la propria dimensione come un passaggio della loro evoluzione, bensì come un destino a cui rassegnarsi... Una sorta di "nanismo imprenditoriale" a cui, ahinoi, sembra non esserci rimedio. E' questa mancanza di cultura imprenditoriale - dicono alcuni osservatori - che fa sì che queste aziende non crescano e tantomeno individuino nell'informatica e nelle telecomunicazioni una leva efficace per far lievitare il proprio business. Tutto vero? Senza dubbio questo resta uno dei corni del dilemma, ma non basta... Come sottolinea **Franco Morganti** - presidente di ANFOV - "bisogna che ci intendiamo bene quando parliamo di piccole imprese. Infatti, i famosi milioni di piccole imprese di cui si sente tanto parlare non sono affatto imprese: sono milioni di partite IVA che fanno capo ad altrettanti milioni di singoli individui...". E i dati ISTAT confermano: in Italia ci sono 330 grandi imprese con più di mille dipendenti, 7.500 aziende con più di 100 dipendenti e 183 mila aziende con più di 10 dipendenti. Sotto quest'ultima soglia ci sono circa un milione di imprese da 1 a 10 dipendenti e circa due milioni 300 mila negozi e pubblici esercizi. Alla fine, tirando le somme, scopriamo che molte di quelle che vengono pomposamente chiamate aziende sono più simili a una realtà consumer che a una realtà business. Parlando di innovazione tecnologica - quindi - bisogna tener conto realisticamente della struttura economica del nostro Paese. E capire cioè come calibrare l'offerta, sia per le "imprese-imprese", sia per i milioni di "signor Rossi" che si contendono palmo a palmo il business quotidiano. Ma calibrare l'offerta è solo un tassello del mosaico, il problema infatti è più generale: è di tutto il sistema-Paese. "L'Università non può rimanere un parcheggio o una sorta di ammortizzatore sociale come è avvenuto in questi ultimi trent'anni" - dice **Maurizio Decina**, presidente del CEFRIEL. Ci vuole più selezione non solo all'entrata, ma anche durante il ciclo di studi". "Non solo - sostiene **Enzo Pontarollo** della Università Cattolica di Milano - bisogna che gli ultimi quattro grandi pilastri industriali del nostro sistema (FIAT, Enel, Eni e Telecom Italia) reggano il colpo della crisi attuale e riescano a internazionalizzarsi con successo". Per il resto - dicono gli osservatori - bisogna puntare sui distretti industriali... Tutti ce li copiano e ce li invidiano, ma le associazioni imprenditoriali di categoria devono saperli pilotare e valorizzare al punto giusto anche attraverso l'introduzione delle nuove tecnologie. La nostra incapacità - dice **Giancarlo Capitani** di NetConsulting - sta quindi "nel non sapere creare un effetto sistema". Ed è proprio qui il punto dolente: Governo, imprese, e sistema formativo sembrano ancora incapaci di trovare un progetto comune e continuano a muoversi per emergenze o in maniera estemporanea. A cosa servono quindi le prediche "sull'ICT che aiuta a competere meglio" se poi non sappiamo (o non possiamo) competere? Eh sì, perché quando scopriamo che in Cina un lavoratore viene pagato 36 centesimi di euro l'ora, viene proprio da domandarsi di quale tipo di competizione stiamo parlando... Quella con gli schiavi?

A. Dogliotti

